



A Bad Godesberg un convegno sulle avanguardie letterarie della Germania Est. Minatori, camionisti, trattoristi, «dissidenti» o «ufficiali» ma sempre grandi maghi della lingua

Nostro servizio
BAD GODESBERG. Par-
lare oggi d'avanguardia, in
un momento in cui le istanze
postmoderniste si vanno fan-
do sempre più invadenti, può
apparire anacronistico. L'avanguardia,
e più precisamente quella sviluppa-
ta negli ultimi dieci anni nella
Repubblica democratica tedesca,
è stato invece il tema di un
convegno organizzato dalla
Fondazione Karl Arnold, che si è
tenuto a Bad Godesberg (Rdt) dal
5 al 7 dicembre sotto il motto *La
colpa delle parole*.

Centro dell'avanguardia
letteraria tedesca orientale è
Lipsia, per certi versi più bo-
hémienne e alternativa della
seriosa Berlino Est. I princi-
pali esponenti della cosiddetta
Scuola di Lipsia sono
Wolfgang Hilbig, Gert Neu-
mann e Adolf Endler. C'è poi
una corrente berlinese e i
poeti e gli scrittori che ne
fanno parte sono conosciuti
come «quelli di Prenzlauer-
berg»: Elke Erb, Katja Lan-
ge-Müller, Monika Maron e
Sacha Anderson (quest'ulti-
mo è passato da qua che è
nella Germania Federale).
Non manca infine una dele-
gazione da Dresda, con i poe-
ti Karl Mickel e Heinz Cze-
chowski.

Operai & dadaisti



Un particolare di
«The subways» di George Tooker

contati di Gert Neumann *Elf
Uhr e Die Schuld der Worte*
(«Ore Undici») e «La colpa delle
parole», entrambi pubbli-
cati dalla Casa editrice Fi-
scher, ad uno dei problemi
che hanno marchiato la lette-
ratura di questo secolo: l'im-
possibilità di dire, l'indici-
bilità delle cose. È quella
perdita del linguaggio, della
scrittura che Hugo von Ho-
fmannsthal con tanta dolo-
rosa perfezione descrisse nel-
la *Lettera di Lord Chandos*.
Fero, mentre «ciò che scorie»
voglie il giovane Lord e lette-
rato non è il silenzio della
realtà, ma la simultanea
moltiplicità delle sue voci,
sempre pronte a moltiplicar-
si ulteriormente (C. Magris),
la crisi che rappresentano
questi autori tedesco-orien-
tali è quella che nasce dalla
separazione tra espressione e
rappresentazione linguistica.
In Gert Neumann, ad
esempio, la cesura tra la pa-
rola e la realtà (che vorrebbe
esprimere) è totale, nella sua
scrittura c'è un ricorso osses-
sivo al dettaglio realisti-
co, ma tutt'altro che realisti-
ci sono i suoi racconti.

Non è un caso che questa
schizofrenia sia l'oggetto
della sperimentazione di au-
tori che vivono, per la mag-
gior parte, nella Rdt. È una
divisione che si ritrova an-
che tra quanti riescono a
pubblicare e quanti vengono
messi a tacere dalla censura.
Gert Neumann, prima di leg-
gere alcune pagine del suo
romanzo inedito *La clande-
stinità del pultore di caldaie*
ha dichiarato che «nella Rdt
esiste una vasta produzione
di testi che cercano il con-
fronto con i lettori, che non
vengono pubblicati e per
questo sono costretti a emi-
grare». Questi testi hanno
tutta la dignità della resi-
stenza e come tali hanno una
vita clandestina. Quella che
portiamo avanti è una sorta
di *cospirazione poetica* e
quelle che adoperiamo sono
le difficili parole del silen-
zio.

Non bisogna però pensare
che tutti gli scrittori d'avan-
guardia tedesco-democratici
non vengano pubblicati in
patria, anche se certo insie-
me a Neumann ve ne sono
altri, come Monika Maron
alla quale recentemente so-
no state fatte grosse difficul-
tà che, di fatto, le impedisce-
no la libertà di movimento
sia nella Rdt che nella Rft.
La letteratura d'avanguardia
ha, infatti, anche nella
Germania democratica un
suo pubblico e molti autori
sono normalmente presenti
in libreria. Un esempio in
questo senso è il caso della

Qui sotto e in basso,
due immagini
della celebre
Alexander Platz
di Berlino est

role è puro divertimento,
piacere della sperimentazio-
ne, gioco linguistico sgan-
cato da messaggi impegna-
tivi e che vorrebbe arrivare a
salvare la lingua attraverso
l'infinito gioco del significa-
to.

Se Richard Pietrass si rifà
apertamente all'esperienza
dadaista (sono molti gli au-
tori della Rdt, anche giovani,
che scrivono testi neodada-
isti), Wolfgang Hilbig in-
vece è un esempio che suocchia
l'infinito vitale dai romanzi neri
della fine dell'800 (G.
Schulz), e ci appare, in que-
sto panorama, uno degli
esponenti più interessanti
della letteratura d'avan-
guardia della Rdt.

Segnato fisicamente dal
suo passato di minatore,
basso, tarchiato, i capelli
lungi e un incisivo d'oro, un
naso camuso e poca dispo-
nibilità a socializzare, Hilbig
sembra essere uscito da un
romanzo di Hugo, di «In-
credibile» o «L'uomo che ride».
Lo choc arriva quando si leg-
gono o ascoltano le sue poe-
sie piene di incredibile forza
poetica.

Nella sua brillante intro-
duzione alla raccolta di rac-
conti di Hilbig *Der Brief* (La
lettera), Gert Schulz dell'U-
niversità di Glessen ha così
giudicato la scrittura di que-
sto ex-fuochista: «Lo stile so-
vrano della sintassi, la pas-
sione, l'accuratezza nella
scelta dei vocaboli, la sicu-
rezza del ritmo linguistico ne
fanno un prodotto artistico a
tutti gli effetti».

Specializzato e tecnocrate
il medico perde contatto con il
paziente. E diventa pericoloso

E se la malattia fosse culturale?

D. Bloch, psichiatra che si dedica da anni ai problemi
psicologici del paziente organico, racconta la storia di Da-
vid, 30 anni, malato di Aids, che vorrebbe uscire dall'ospede-
dale contro il parere dei sanitari. Discutendo con lui, madre
e padre lo accusano di essere come sempre un «incosciente».

Replicando, David sostiene di sentirsi meglio e di non avere
nessuna fiducia nei medici che lo stanno curando. Spaven-
tati dalla sua protesta i genitori cominciano a valutare l'ip-
otesi di una dimissione che i medici curanti ritengono
estremamente pericolosa.

Notando che i comportamenti del figlio e dei genitori
obbediscono al bisogno comune e semplice di negare la
malattia (enfaticamente l'importanza delle cure o facendo
come se di cure non ci fosse bisogno) Bloch racconta di aver
messo in opera un intervento semplice. Approfondendo della
possibilità di parlare da solo con i genitori, egli ha sottoli-
neato inizialmente il dolore che lo stesso hanno ricono-
sciuto «non li lascerà mai più». (Continueremo a piangere
per tutto il resto della vita, cioè che la vita ci ha fatto).
Ragionando sul litigio in corso, egli ne ha evidenziato, poi,
l'utilità difensiva per loro ma soprattutto per il figlio che
non riesce ad accettare la gravità della sua situazione. È
arrivato a dire che questo bisogno va rispettato perfino se
dovesse portarli a fuggire da cure necessarie e che non sono
in grado tuttavia di garantire nulla nel tempo.

I genitori, dice Bloch, reagiscono alla comunicazione del
terapeuta chiedendo incontri utili a discutere i comporta-
menti da tenere con il figlio. I litigi finiscono. David per suo
conto, dopo alcuni giorni, segnala spontaneamente al me-
dico, cui non aveva mai chiesto niente di preciso a proposito
della sua diagnosi, una notizia ascoltata per caso alla radio:
«In Europa — dice — hanno trovato un farmaco che cura
l'Aids. Lei che ne pensa?».

Una ricerca condotta a Roma da Onnis, psichiatra, e Bu-
sino, psichiatra, ha messo in evidenza il rapporto che c'è tra
l'incapacità dei bambini asmatici (quelli che rischiano di
perdere la vita per la loro asma) e l'errore compiuto dai
servizi che non riescono ad orientare in modo costruttivo le

reazioni di una famiglia «erita» dalla notizia della malattia.
Sta nel processo che si sviluppa fra servizi e famiglie, per
responsabilità che sono tutte dei servizi, più che nelle carat-
teristiche proprie della malattia, la ragione vera dell'incu-
rabilità di un certo numero di soggetti. Sta nella capacità di
interventare su questo processo la possibilità di liberare i
bambini dall'insorgere della malattia, dalla schiavitù di
medicazioni dannose, in alcuni casi dalla morte.

Riassumendo una serie di ricerche compiute su malati di
cancro, T. Liss ha scritto di recente che lo studio del loro
modello di vita ha indicato come tipico del malato di cancro
questa successione di eventi esistenziali: 1) perdita di un
genitore o di un suo sostituto nella prima infanzia per mor-
te, separazione o una inaspettata e incomprensibile «per-
dita d'amore»; 2) in un periodo successivo della vita questa
persona sembra aver riposto tutti i suoi ideali e le sue aspet-
tative in un'unica persona o attività; 3) si verifica di nuovo
una perdita, generalmente tra sei e dodici mesi prima
dell'insorgere della malattia, una perdita che ricrea la di-
sperata sensazione di abbandono e di nuovo già provata
nell'infanzia; 4) l'individuo non reagisce a questa perdita
con una reazione emozionale esteriore, come ci si aspetter-
rebbe per una normale reazione al dolore, e mantiene in-
vece un comportamento di «adattamento esteriore» mentre
prova un profondo senso di vuoto, come se la vita avesse
perso ogni significato.

Concludendo la relazione su
«Hemingway in Italia» (ora in
«Rinascita», 6/12/1986) pre-
sentata al recente convegno
Hemingway a Venezia pro-
mossa dalla Fondazione Cini,
chi scrive osservava che il
«mito» di Hemingway aveva
finito col chiudere lo scrittore
in una sorta di gabbia da cui la
critica, non solo in Italia, non
era ancora riuscita a liberar-
lo. E di fatto il convegno ha
almeno in parte ribadito le ra-
gioni del paradosso per cui
uno scrittore straordinari-
mente «popolare» risulta assai
meno studiato, compreso, di
un romanziere assai meno
conosciuto come Faulkner. Così,
mentre si son potuti ascoltare
ricordi personali assai sugges-
tivi, specialmente da parte di
Fernanda Pivano (che ha ag-
giunto nuove, illuminanti im-
magini al suo recente *Heming-
way*) e di Gianfranco Ivan-
cich, che ha rievocato la «no-
stalgia di Venezia» che lo
scrittore costantemente pro-
vava a Cuba (e di cui è testi-
monianza *Di là dal fiume e tra
gli alberi*, che proprio in que-
sta chiave nostalgica trova al-
cune delle sue non sempre ri-
conosciute qualità poetiche),
l'insistenza e meglio si direb-
be l'arroganza biografica ha
in altri casi minacciato di spo-
stare il convegno su un piano
aneddotico non solo di scarsa
rilevanza ma anche di ostaco-
lo a un vero discorso critico.

Un autore molto «chiacchierato»
ma poco studiato. Ecco le novità
emerse da un convegno veneziano

Diciamo addio ai falsi Hemingway

Lo scrittore Ernest Hemingway ripreso
negli anni Sessanta durante
una battuta di pesca nelle acque di Cuba



L'autore di *Addio alle Armi*, va
anche detto che l'esasperazio-
ne di tale tipo di indagine può
da un lato incoraggiare lo
scandalo e dall'altro vanifi-
care le sole indagini che
sia lecito compiere nei con-
fronti di un artista.

Per fortuna il convegno,
anche grazie alla salda guida
di Vittorio Branca e di Sergio
Perosa, è riuscito ad evitare
le secche in cui rischiava di
arenarsi. Ha rinunciato ad
avere maggiori particolari su
un possibile figlio italiano di
Hemingway (così come il cul-
tore del grande calcio rinun-

cia a informazioni dettagliate
sui possibili figli di Marado-
na); ha spostato, con un bell'in-
tervento di Mario Isnenghi, il
rapporto di Hemingway con
l'Italia dal biografismo alla
storia; ha rifiutato di seguire
alcuni studiosi americani sul
terreno di una critica che il
vizio biografico rendeva ele-
mentare e mortificante (e di
cui era emblema la stupefa-
cente affermazione che non si
debbono cercare ascendenze
letterarie europee in Heming-
way in quanto, essendo ameri-
cano, non poteva valersi dei
modelli di Stendhal e Flau-

bert); ed ha potuto, in tal mo-
do, navigare su acque certo
meno facili e ovvie ma assai
più ricche di risultati.

con forza sostituire al cliché
— di uno Hemingway che è
tra i massimi scrittori del
nostro secolo non per i suoi gesti
e le sue pose ma per il rigore
estremo della sua scrittura. E
penso, oltre agli interventi già
ricordati, alla «mappa» vene-
ziana rintracciata da William
Boehower all'interno e non
all'esterno della prosa heming-
wayana; alle osservazioni su-
gli scambi tra poesia e prosa
di Allen Mandelbaum (il poeta
americano geniale traduttore
di Dante); all'analisi del rap-
porto di Hemingway con l'avan-
guardia acutamente svolta
da Barbara Lanati e a que-
la sul «modernismo» dello
scrittore dovuta alla studiosa
iugoslava Sonja Basic; all'in-
dividualizzazione delle affinità tra
Hemingway e Dorothy Parker
che era oggetto dell'intelli-
gente intervento di Francesca
Besutti; alle osservazioni ele-
ganti di Claudio Gortier sull'u-
so di alcune convenzioni roma-
ntesche; alla valorizzazione
di alcune sorprendenti «fiabe»
di Hemingway fatta da
Rosella Mamoli Zorzi. Tesse-
re tutte di un mosaico «ve-
neziano» in cui Venezia era l'oc-
casione per un contributo
complessivo di grande rilievo,
quale fin d'ora si configura
come indispensabile premessa
di quel più vasto e articolato
edificio critico che è urgente
costruire per liberare Heming-
way dalla sua gabbia. Per
pienamente comprendere,
cioè, in che modo egli riusciva
a comunicare quella «verità
della vita» che Mario Rigoni
Stern, aprendo il convegno,
indicava come l'apporto mag-
giore di *Addio alle Armi* alla
sua formazione di scrittore.
Ed è proprio dall'attenzione
prestata al testo che il convegno
ha tratto le sue note più
felici, che vanno a sostenere
l'immagine — che occorre

Agostino Lombardo

Luigi Cancrini